

Rivelazioni. Il bene che dovremmo tutelare è anzitutto la nostra capacità di usare la funzione della verità in modo critico e auto-critico

Quel nostro diritto di sapere

Franca D'Agostini

Sulla rivista «Biblioteca della Libertà» (LII, 218, 2017) è stato avviato un confronto sui diritti aletici, i diritti legati alla verità. Il tema ha acquistato di recente un interesse particolare, a fronte della difficoltà di governare non soltanto la comunicazione «esplosa» del *web* e dei *social media*, ma anche quella delle aree relativamente regolamentate della cultura (letteratura, religione, arte, giornalismo) e della stessa scienza. La discussione (in cui sono intervenuti Antonella Besussi, Alessandra Facchi, Maurizio Ferrera ed Elisabetta Galeotti) nasceva dal tentativo da me intrapreso di applicare al problema i risultati di una teoria della verità che ho cercato di sviluppare in questi anni.

La mia proposta si articola in tre ipotesi. La prima è guardare alla verità come a un concetto generatore di beni individuali e collettivi, che

possono essere espropriati o danneggiati, e dunque diritti, che dovrebbero essere tutelati, dalla politica e dalla legge. La legge già provvede a tutelare il bene-verità in diversi modi, ma il controllo non è mai stato facile, e di fronte alla crescita rapida e disordinata delle informazioni a cui ci sottopone la cultura digitalizzata l'impressione comune è che occorran nuove regole, nuove misure se non nuove leggi.

Ma su quali basi le collettività e gli individui possono rivendicare un «diritto alla verità»? Va ricordato infatti che il concetto di «diritto alla verità» ha una storia consolidata, che ha ricevuto nuovi impulsi a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso, però non esistono, se non in casi isolati, specifiche normative che lo riguardino, e non esiste una teoria complessiva che ne giustifichi la tutela. L'impressione più comunemente condivisa è che

una teoria di questo tipo non possa esistere, e che l'idea debba rimanere nella spontaneità e casualità della dimensione pre-giuridica, come indicativa di un'aspirazione occasionalmente legittima, ma non traducibile in alcun tipo di norma. La proposta che suggerisco non intende risolvere il problema, ma piuttosto verificare se una teoria della verità possa fare chiarezza in questo campo problematico.

La seconda ipotesi è che le difficoltà di teorizzare e rendere operativo un simile diritto possono essere in parte aggirate allargando lo sguardo, e parlando non di un solo «diritto alla verità», come diritto di ricevere informazioni rilevanti, ma di un insieme di beni, interessi e valori che si legano all'uso del concetto di verità, e che dovrebbero essere tutelati congiuntamente. In questa prospettiva allargata, è facile vedere che i bisogni-interessi legati alla verità diventano «progressivamente

correttivi»: ciascuno agisce come una garanzia per la giusta tutela dei precedenti, evitando i rischi ben noti («verità di Stato», limitazioni della libertà di espressione, irrigidimenti istituzionali del vero e del falso).

Ho dunque isolato tre settori in cui il concetto di verità assume una speciale rilevanza: l'area dell'informazione, quella delle istituzioni scientifiche (università, ricerca), quella della cultura e delle idee generalmente condivise. In ciascun settore sono emersi due diritti aleatici (DA), il secondo dei quali è condizione di una corretta salvaguardia del precedente. Per esempio, il primo dei due DA relativi alla scienza ci dice che ciascun essere umano ha il diritto di essere considerato un potenziale veicolo di verità, dunque non deve subire una discriminazione epistemica; ma è ovvio che non tutti sono dotati della stessa affidabilità, emerge dunque il DA successivo, il diritto di avere istituzioni scientifiche che conferiscano credibilità a certi soggetti e non ad altri in modo corretto, cioè truth-oriented,

e non in base a opportunità di altro genere, come scambi o favori economici o politici.

La proposta teoreticamente più rilevante è la terza. Occorre riallacciare il significato della parola «verità» alle sue origini greche, dove emergono alcuni aspetti del problema che oggi passano sotto silenzio, o non vengono considerati adeguatamente. Per questo si parla non di «diritti alla verità» ma di diritti aleatici, sottolineando con ciò il legame con il significato filosofico del concetto di verità, come era stato concepito nella teoria greca dell'*aletheia*.

Questo mutamento di prospettiva può chiarire alcune importanti implicazioni legate al nostro uso della funzione concettuale che identifichiamo nel predicato «è vero». In particolare lo sguardo sull'*a-letheia* (non-nascondimento) ci dice che il bene-verità è un bene negativo: la sua prima opportunità si rivela non nel sapere o nell'informare ma nel non-ingannare e non ingannarsi.

La conseguenza (a lungo dimenticata) è che il concetto di verità ha

nei nostri pensieri e discorsi un ruolo anzitutto scettico, serve per criticare, ragionare e discutere (forse non è vero ciò che passa per vero; se è vero che le cose stanno così allora sarà anche vero che...). Il bene-verità che dovremmo tutelare è dunque anzitutto la nostra capacità di usare la funzione-verità in modo critico e auto-critico.

In pratica, il nostro fondamentale e primario diritto alla verità – l'ultimo dei DA che ho suggerito – è il diritto che noi tutti abbiamo di essere educati alla verità. «Educazione alla verità» non significa imparare a dire sempre quel che si ritiene essere vero, e neppure a pretendere il vero a ogni costo. Significa piuttosto essere consapevoli dei rischi e delle opportunità che si legano all'uso della funzione che chiamiamo *a-letheia*, e che – lo vogliamo o no – domina le nostre vite; e imparare a usarla senza danno per sé e per gli altri.

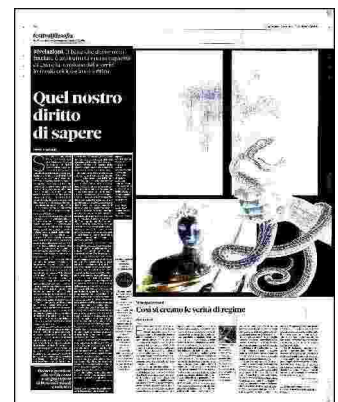
© RIPRODUZIONE RISERVATA

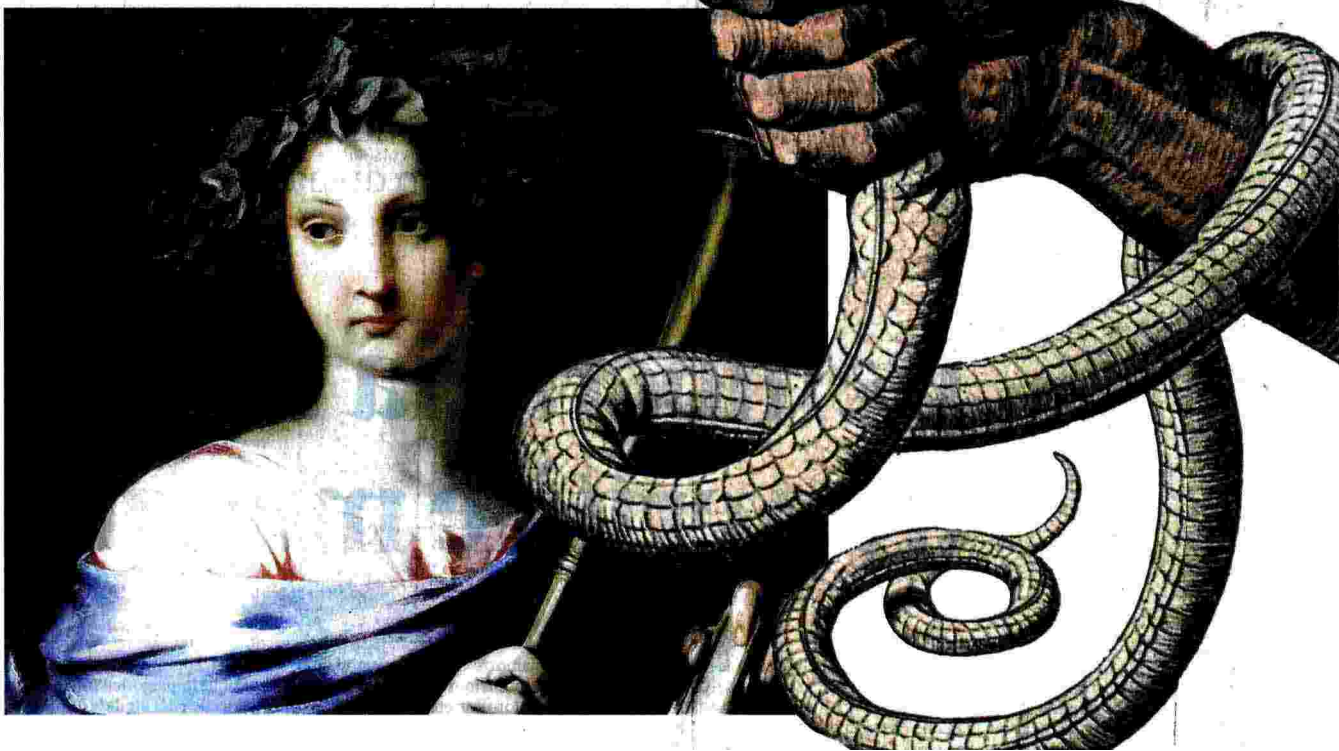
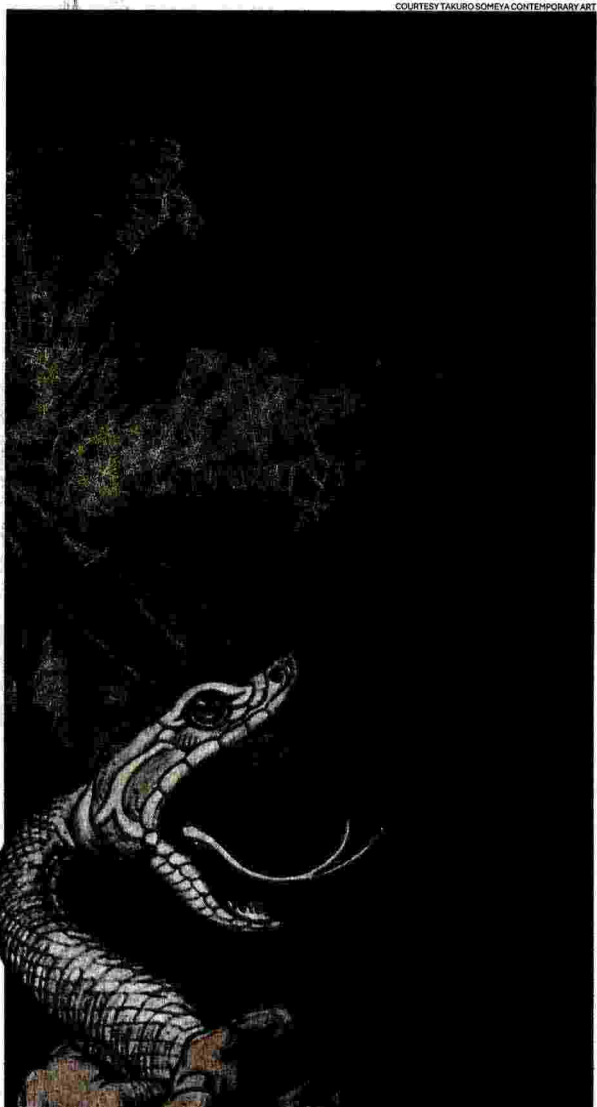
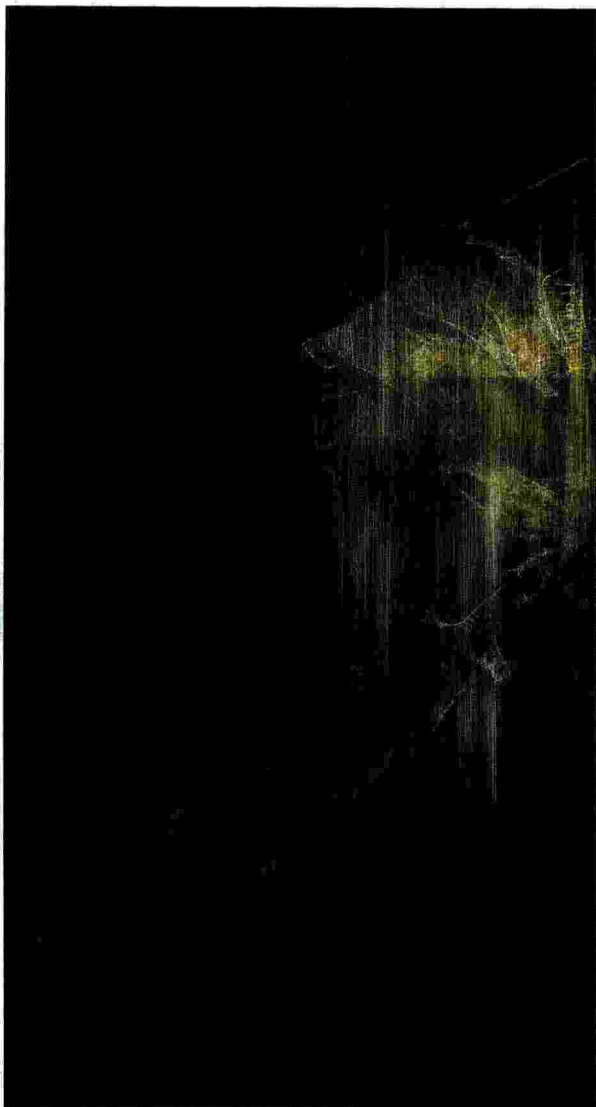
L'autrice sarà venerdì 14 alle ore 15 in Piazza Grande a Modena

Occorre guardare alla verità come a un generatore di beni individuali e collettivi

Inganni

A destra, Ryoichi Kurokawa «Ittrans #6 2018», nell'ambito della mostra alla Galleria Civica di Modena. Qui sotto: Jean Boulanger «Clio, musa della storia» (Galleria BPER a Modena). A centro pagina: cartolina di propaganda contro lo spionaggio (1915-1918) in esposizione all'Archivio Storico di Carpi





COURTESY TAKUHO SOMEYA CONTEMPORARY ART

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 071160